Dispensa (lezioni 1-2)

**1) L’‘Epicuro romano’: un’introduzione su Lucrezio e l’epicureismo**

**Notizie su Lucrezio**

**San Gerolamo, *Chronicon***

Nell’anno 94 [o 96] nasce il poeta Tito Lucrezio. In seguito, reso pazzo da un filtro amatorio, dopo aver scritto nei momenti di lucidità diversi libri che poi Cicerone emendò, si uccise di propria mano a 44 anni.

**Cicerone, *Lettera al fratello Quinto*, 2, 9**

I componimenti di Lucrezio sono proprio come mi scrivi: brillano di talento, ma anche di molta arte.

**Lattanzio, *De opificio Dei* 6**

Non posso fare a meno di porre ancora una volta in evidenza la stoltezza di Epicuro. È suo infatti tutto ciò su cui Lucrezio va delirando.

**La diffusione dell’epicureismo a Roma**

**Cicerone, *Tusculanae Disputationes* 4, 3, 6-7**

Quando uscirono i libri di Amafinio, la gente ne rimase impressionata, e accordò notevole favore alla dottrina che egli rappresentava, per la facilità con cui si capiva, per l’attrazione esercitata dalle seducenti lusinghe del piacere, e anche perché, dal momento che non le veniva offerto nulla di meglio, prendeva quello che c’era. All’opera di Amafinio hanno fatto seguito in gran numero gli scritti dei molti altri partigiani dello stesso sistema, che hanno invaso tutta l’Italia: ora, questa è la miglior prova del fatto che le loro teorie non sono profonde, visto che si capiscono con tanta facilità e trovano credito presso chi non se ne intende. Per loro, invece, questo è il dato infallibile che conferma la bontà del loro sistema.

**Lettura di Lucrezio, libro 1, vv. 62-83 e libro 5, vv. 1-55**

**Epicuro come un eroe epico**

**Omero, *Iliade* 17, 166ss.**

Non hai osato [Glauco si rivolge a Ettore] stare a fronte ad Aiace magnanimo guardandolo negli occhi fra il grido nemico, né combattere con lui faccia a faccia, perché è più forte di te.

**Epicuro come un dio**

**Cicerone, *Tusculanae Disputationes* 1, 48s.**

Spesso, quando ci penso, io mi stupisco della sfrontatezza di certi filosofi che celebrano la scienza della natura (*naturae cognitionem admirantur*) e, tutti entusiasti, rendono grazie a colui che ne è l’inventore e il rappresentante principale, e lo venerano come un dio (*eiusque inventori et principi gratias exultantes agunt eumque venerantur ut deum*), perché, dicono, egli li ha liberati da due padroni tirannici come potevano essere un terrore continuo e una paura che non lasciava respiro né di giorno né di notte. Che terrore? Quale paura? Ma se non c’è vecchia che sia così sciocca da temerle, queste cose (di cui voi avreste paura, si vede, senza i vostri studi naturalistici), come «le profonde dimore dell’Orco sulla riva dell’Acheronte, le regioni dal pallore di morte, velate di tenebre» [versi tratti dall’*Andromaca* di Ennio]. Un filosofo dovrebbe aver vergogna a vantarsi di non temere cose del genere, e di averne riconosciuta la falsità. Questo prova quanto siano intelligenti di natura queste persone se, senza l’appoggio della cultura, ci avrebbero creduto. Non so poi quale straordinaria scoperta abbiano fatto con l’imparare che, una volta giunto il momento della morte, di loro non resterà nulla. Anche se fosse così – e io non ho nulla in contrario – che c’è da rallegrarsi o da essere fieri? Eppoi io non vedo nessuna ragione per cui la tesi di Pitagora e di Platone non dovrebbe esser vera. Anche se Platone non portasse nessuna prova – nota la stima che ho per lui – basterebbe il suo prestigio a soggiogarmi (*ipsa auctoritate me frangeret*): ma ne ha portate tante, di prove (*rationes*), da far vedere chiaramente che, se voleva convincere gli altri, era già ben persuaso per conto proprio.

**2) *«Il dolce miele delle Muse». Poesia e filosofia tra Lucrezio e Tasso***

**Lettura di Lucrezio, libro 1, vv. 921-950**

**Poesia e filosofia**

**Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* 10, 121b**

Solo il sapiente discorrerà correttamente della musica e della poesia, senza che tuttavia componga egli stesso poesie.

**Callimaco, *Anthologia Palatina* 12, 43, 1-4**

Odio il poema del ciclo; non amo seguire la via

su e giù ricalcata dai piedi della folla.

Odio l’amante che a tutti si dona; a fontana di piazza

non bevo; mi ripugna tutto ciò che è comune.

**Platone, *Leggi* 659d-e**

Perché l’anima del fanciullo non si abitui a gioie e a tristezze contrarie alla legge, ma appunto per questo furono create quelle composizioni che noi chiamiamo canti, ma che di fatto sono per le anime parole incantatrici; ma poiché le giovani anime non sanno sopportare un impegno serio si parla di giochi e di canti; esattamente come si fa con i malati e i deboli di salute, ai quali coloro che li hanno in cura cercano di fornire ciò che fa loro bene mediante cibi e bevande gradevoli, mentre ciò che fa male mediante cibi di sgradevole sapore, così che desiderino i primi e sentano ripugnanza per gli altri. Con queste ragioni il buon legislatore convincerà il poeta (e, se non si vorrà convincere, lo costringerà), a far poesia come deve: esprimendosi con un linguaggio elevato, dando vita nei suoi ritmi e nelle sue armonie alle figure e alle parole degli uomini saggi coraggiosi e buoni sotto ogni punto di vista.

**Orazio, *Arte poetica*, 333-344**

I poeti vogliono o giovare o dilettare, oppure dire cose al tempo stesso piacevoli e utili alla vita. […] Ha ottenuto l’approvazione di tutti il poeta che ha mescolato l’utile al dilettevole, dilettando e insieme educando il lettore.

**Lucrezio in Tasso**

**T. Tasso, *Giudizio sopra la Gerusalemme riformata***

Al poeta, come abbiam detto, si conviene il dire la bugia per giovare, come ancora si concede a’ magistrati delle repubbliche, a’ prìncipi, a gli imperatori ed a’ medici nel dar la medicina a’ fanciulli, però leggiamo in Lucrezio:

*Sed veluti pueris*…

*recreata valescat*.

**Bernardo Tasso, *Amadigi*, 51, 1**

Come talhor un medico che vuole

gabbar l’infermo per dargli salute,

celar l’amaro sotto il dolce suole;

acciò ch’egli di ber non lo rifiute:

così sotto figmenti di parole,

di chimere da noi non conosciute

danno i poeti molti documenti,

al volgo ignaro, et a l’inferme menti.

**La poesia secondo il giovane Tasso: il fine è il diletto**

**T. Tasso, *Lezione sopra il sonetto* Questa vita mortal *di Monsignor Della Casa***

Dovendo il poeta dilettare, o perché il diletto sia il suo fine, come io credo, o perché sia mezzo necessario ad indurre il giovamento, come altri giudica, buon poeta non è colui che non diletta, né dilettare si può con quei concetti che recano seco difficoltà ed oscurità.

**T. Tasso, *Discorsi dell’arte poetica* (1562-1565)**

…Quel diletto che dal poeta, come principale perfezione, deve essere con ogni studio ricercato...

Concedo io quel che vero stimo e che molti negarebbono; cioè che ‘l diletto sia il fine della poesia.

**La poesia secondo il Tasso maturo: il fine è il giovamento**

**Sperone Speroni, *Dialogo della Istoria***

Silvio Antoniano: …la mente senza iudicio, per troppo attendere alla dolcezza delle parole, può poco attendere alla intenzion del concetto e senza frutto ascoltarla; non altrimenti che se ‘l fanciullo ammalato, gustato il mele, torcesse il muso allo ascenzo e domandasse dell’altro mele.

**T. Tasso, *Discorsi del poema eroico* (1594)**

Al politico s’appartiene di considerare quale poesia debba esser proibita e qual diletto, acciò che il piacere, il quale dee essere in vece di quel mele di cui s’unge il vaso quando si dà la medicina a’fanciulli, non facesse effetto di pestifero veleno, o non tenesse occupati gli animi in vana lezione. Non dee dunque il poeta preporsi per fine il piacere […]: perché la poesia è una prima filosofia.